

Battaglia a Mogadiscio



Aerei Usa, blindati italiani, soldati di vari paesi attaccano la casa del generale e la occupano
Combattimenti per ore nelle strade della capitale
Uccisi 63 somali, 6 marocchini e un pachistano

Inviato delle Nazioni Unite annuncia: «Ho l'ordine di arrestare il capo dell'Alleanza nazionale»
Ma il super-ricercato è sfuggito ancora alla cattura
Volontario di un comitato d'aiuti tra le vittime

Pioggia di bombe, settanta i morti

Parà e francesi a caccia di Aidid, gli americani no

Bombardato, semi-distretto e occupato dai caschi blu il quartier generale di Aidid. Combattimenti per le vie di Mogadiscio. Almeno 63 i morti fra i somali. Uccisi sei soldati marocchini ed un pachistano. Nessuna vittima fra gli italiani che hanno partecipato attivamente all'operazione. L'Onu: «C'è un ordine di arresto per Aidid, per crimini contro l'umanità». Ma l'ex-padrone di Mogadiscio sud è fuggito.

GABRIEL BERTINETTO

Aidid è scappato, ma il suo quartier generale non esiste più. La casa a due piani che fungeva contemporaneamente da residenza privata e sede centrale dell'Alleanza nazionale somala a Mogadiscio, è stata attaccata dal cielo e da terra, semidistrutta a furia di bombe e cannonate, ed infine occupata dai caschi blu. La battaglia, la più cruenta da quando è iniziata la rappresaglia per i 23 soldati pachistani uccisi dai miliziani di Aidid il 5 giugno scorso, è costata la vita ad almeno 63 somali (tra cui un collaboratore locale dell'associazione umanitaria Médecins sans frontières, colpito per errore) e sette militari dell'Onu (sei marocchini, un pachistano). Gli italiani hanno partecipato all'azione, ma fortunatamente tra di loro neanche un ferito.

Verso le 3,30 all'offensiva aerea si unisce l'avanzata di truppe di terra. Una colonna di mezzi blindati italiani, che hanno in precedenza preso posizione al cosiddetto incrocio del quarto chilometro, iniziato a muoversi lungo la strada di Algoi che porta verso la casa di Aidid. Contemporaneamente entrano in azione truppe marocchine, francesi, pachistane.

completamente circondato la zona. Allora i bombardamenti aerei cessano, tacciono le artiglierie degli assediati. E gli altoparlanti trasmettono più volte un messaggio in lingua somala, esortando alla resa i miliziani asserragliati dentro ed attorno al quartier generale, e sollecitando i civili ad allontanarsi. Entro dieci minuti. E per quei dieci minuti il tempo a Mogadiscio si ferma. La città intera tira il fiato, sospesa nell'attesa dell'inferno che sta per arrivare, forse ancora peggiore di quello che si è vissuto sino a quel momento. Uno dopo l'altro trascorrono, in una quiete pesante ed angosciata, quei seicento secondi. Allo scadere, il martellamento riprende più intenso di prima, per ore, sotto la pioggia che cade scrosciante. Sino a quando, alle dieci, i caschi blu pachistani, venuta meno ogni resistenza dall'interno, irrompono oltre il recinto della villa, con gli italiani fuori a coprire loro le spalle.



to minaccioso.

E Aidid? A fine mattinata italiani e francesi si illudono di averlo localizzato all'interno dell'ospedale Digfer. Corre voce che sia nascosto là dentro con 150 fedelissimi. L'edificio viene circondato. Di Aidid viene setacciato da cima a fondo. Di Aidid nemmeno l'ombra. Il capo dell'Alleanza nazionale somala, il padrone (ex) di Mogadiscio sud, sembra essersi volatilizzato. E sulla sua cattura, o meglio sulla volontà di arrestarlo, si apre un curioso dibattito a distanza. Con Powell, capo delle forze armate Usa, che nega l'intenzione americana di volerlo prendere, e l'Onu che formalizza l'ordine di arresto.

«Ho dato istruzioni al generale Bir, comandante delle forze delle Nazioni Unite in Somalia, di arrestare il generale Aidid», dichiara l'ammiraglio Jonathan Howe, inviato delle Nazioni Unite a Mogadiscio. Howe definisce Aidid «una minaccia per la sicurezza dei somali e per la comunità internazionale», augura che si consegnino spontaneamente, e assicura un processo «onesto e imparziale». Contemporaneamente a New York il portavoce del segretario generale delle Nazioni Unite, Joe Sills, annuncia che su Aidid grava l'accusa di «ospiziosità per attacchi premeditati contro le forze dell'Onu, crimini contro l'umanità, incitamento alla violenza».

Il generale Loi rassicura «L'azione è riuscita e i nostri stanno bene»

MOGADISCIO. Mentre i combattimenti a Mogadiscio proseguivano con sempre maggiore intensità, il generale Bruno Loi, comandante del contingente italiano, ricostruisce le fasi salienti dell'attacco contro le fortezze di Aidid. «La casa di Aidid ha preso fuoco durante i bombardamenti». «Nelle zone le forze dell'Unisom hanno incontrato la resistenza che ci si aspettava, dato che attaccavamo il quartier generale di Aidid». I militari italiani, prosegue il generale Loi, «sono partiti dalle loro basi alle 3,30 ed hanno atteso all'altezza della piazza del "chilometro 4". Alle 5,15, alla fine del bombardamento, i reparti hanno cominciato ad avanzare verso il complesso delle case bombardate, "cinturando" l'intera area». Le forze italiane con le altre di stanza a Belet-Uen - spiega in diretta il generale - stanno compiendo un'altra operazione, senza impiego di aerei, per distruggere depositi di armi del generale Aidid in quella località. E la risposta dei somali? «Escludo che stiano usando armi pesanti per sparare contro i soldati - continua Loi - non abbiamo avuto notizie in proposito, ce ne accorgiamo». E Aidid? «Ci risulta che mercoledì fosse ancora a Mogadiscio - precisa il comandante del nostro contingente - ma non abbiamo notizie se fosse in casa sua al momento dei bombardamenti che ne hanno distrutto l'abitazione». «Comunque sia - avverte il generale Loi - il suo arresto non è tra gli obiettivi della nostra azione».



Il generale Bruno Loi. Sopra una donna identifica una delle vittime della battaglia e, a sinistra, un soldato americano trasporta un ferito.

«Davanti alla brutalità non uso i guanti» Clinton difende la guerra eredità di Bush

«Non ci si può attendere brutalità da una parte e una reazione con i guanti da parte nostra»: così Clinton difende la sanguinosa operazione in Somalia, che ha dominato la sua prima conferenza stampa in diretta tv nell'ora di massimo ascolto. «Abbiamo ridotto al minimo le vittime tra i civili», fa eco il Pentagono. E a dargli ragione senza riserve ricompare il segretario di Stato di Bush, Jim Baker.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. Troppo sangue? Mi spiace ma andava messo in conto. In situazioni di questo genere non si va coi guanti, la risposta di Clinton. «Non si possono affrontare conflitti di questo tipo, con tanta brutalità e illegalità da una parte ed una reazione che non suscita alcuna controversia dall'altra. Non è per giustificare o condannare, ma è un dato di fatto», aveva detto, poco prima che iniziasse la spallata decisiva

al quartier generale di Aidid a Mogadiscio nella notte tra mercoledì e giovedì. In risposta ad una domanda sui massacri di civili di cui erano stati accusati i caschi blu pakistani, ma anche evidentemente per mettere le mani avanti sul bilancio in vite umane, che appare sempre più tragico col passare delle ore, dell'operazione che aveva appena ordinato di persona. Gli sviluppi in Somalia sono

stati al centro della conferenza stampa di ieri notte in diretta Tv (iniziata alle 20 ore di Washington, le due del mattino in Italia). La prima convocata nell'ora di massimo ascolto da quando è presidente, con l'evidente obiettivo di rivolgersi direttamente alla maggior parte degli americani, che a quell'ora sono incollati al video. All'argomentazione del presidente ieri avevano fatto eco al Pentagono, i facendosi in quattro a rassicurare il pubblico che le truppe Usa hanno fatto il possibile per spargere meno possibile. «L'intera operazione è stata concepita in modo da ridurre al minimo la perdita di vite innocenti. Gli Spectre hanno illuminato gli obiettivi con potenti focoli elettrici prima di ogni colpo, per accertarsi di non sbagliare. Abbiamo avvertito i civili con gli altoparlanti invitandoli a lasciare la zona. Hanno aspetta-

to che la gente se ne andasse prima di sparare con gli obici da 105. E in effetti si è visto gente che si allontanava e gli abbiamo dato tutto il tempo per farlo», ha spiegato il portavoce Bob Hall. Le mani sporche di sangue sono un imbarazzo per tutti, anche se versato con le migliori intenzioni, dopo aver preso ogni precauzione perché «l'operazione militare chirurgica» appaia il più «asettica» e «civile» possibile. Dovranno spiegare l'errore dei missili sparati da macchine tanto intelligenti finiti contro il centro di operazioni umanitarie dell'Onu. Ma per un presidente Usa il sangue altrui è, agli occhi del grande pubblico, assai meno grave del sangue dei propri soldati. Per cui la seconda notizia data con soddisfazione dal portavoce del Pentagono è stata che non c'erano state perdite tra le truppe Usa, solo

un soldato aveva lamentato un taglio in volto «a cause delle schegge di vetro volanti». Quanto alla mancata cattura del generale Aidid, se la sono cavata meglio del nostro generale Loi mettendo diplomaticamente in questione l'«accuratezza» dell'informazione secondo cui il «signore della guerra» sarebbe stato accerchiato nell'ospedale vicino alla sua residenza ridotta in macerie. Anzi su questo argomento hanno accuratamente evitato di pronunciarsi, rimandando ogni domanda all'Onu. Lo stesso capo di Stato maggiore, il generale Powell, era intervenuto a un certo punto a precisare che la cattura di Aidid non era tra gli obiettivi dell'operazione Usa. «Gli obiettivi di questa particolare operazione erano esercitare pressione sulla sua milizia, sconvolgere la loro struttura di comando, fondamentalmente espellerli

da quella sorta di bastione nel cuore della capitale da cui operavano, eliminare la capacità di questa fazione di interferire con le operazioni umanitarie dell'Onu e l'autorità civile a Mogadiscio», ha precisato il portavoce del Pentagono. Un forte sostegno a Clinton per l'operazione in Somalia (e in generale per la sua politica estera, accusata di essere troppo oscillante) è venuto nel frattempo da una fonte assoluta-

mente inaspettata, l'ex segretario di Stato di Bush James Baker. È d'accordo con la decisione di Clinton di attaccare in Somalia sotto l'egida dell'Onu, gli avevano chiesto nel corso di un'intervista alla Cnn da Mosca, dove Baker si trova in visita. «Concordo con la decisione. Penso che fosse assolutamente la decisione giusta da prendere se si considera che le forze dell'Onu erano state non solo attaccate con

forza letale ma alcuni di loro erano stati uccisi. Uccisi dagli scherani o banditi di un signore della guerra. E penso che se le Nazioni Unite si assumono una responsabilità di pacificazione, e succede qualcosa del genere, l'Onu ha il dovere di inviare un segnale chiaro, ed è quello che hanno fatto», ha detto Baker.

«Sdraiandosi senza riserve anche sulle decisioni (indecisioni) circa la Bosnia. «So bene che la gente si chiede: "Perché non abbiamo mandato truppe di pace in Bosnia?". Perché non l'abbiamo fatto? Ebbene proprio perché l'agguato per mantenere la pace si trasformerebbe rapidamente in un'operazione per imporre la pace. E ogni volta che ci si impegna in un'operazione di pace, si è costretti a trasformarsi in truppe che impongono la pace con la forza se si viene attaccati. Per questo

ritengo nel modo più assoluto che avremmo dovuto fare esattamente quel che abbiamo fatto e lo sostengo pienamente», ha detto l'uomo che ancora pochi mesi era alla testa della campagna dell'avversario di Clinton nel duello politico-militare mortale per la Casa Bianca. Che tanto entusiasmo da parte dell'ex avversario, che è un amico stretto del vice di Clinton Al Gore, alla prima uscita pubblica dopo sei mesi di assoluto silenzio, prelude ad un ruolo a sorpresa per il grande architetto della politica estera Usa ora in pensione, magari a puntellare un Warren Christopher sulla difensiva, costretto nelle stesse ore in cui si spara a Mogadiscio, a rilasciare una lunga intervista a «Usa Today» tutta volta a difendersi dalle critiche sulla Bosnia, in cui la Somalia non viene nemmeno menzionata?

Onu sempre più prigioniera del «vuoto» strategico degli Usa

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. L'ultima decisione l'hanno presa, con solenne alzata di mano, nella notte di mercoledì. Ed è stata, per molti versi, una decisione «esemplare». Esemplare in tutto: tanto nella severa determinazione con cui nuove sanzioni sono state decretate, quanto nella evasiva ed equilibratissima riluttanza a definire i reati che quelle sanzioni dovrebbero rendere operative. L'oggetto della risoluzione era, nel caso specifico, Haiti. E questo è ciò che il Consiglio di Sicurezza ha, insieme, deciso e non deciso: di generalizzare ed indurre, da un lato, il blocco commerciale contro la giunta militare che, dal settembre del '91, usurpa il potere in quel tragico angolo di Caraibi. E, dall'altro, d'abbandonare la pratica at-

tuazione d'un tale blocco al buon cuore dei mercanti dei mari. Tutti insomma, ha sancito il Palazzo di Vetro, dovranno rispettare l'embargo totale. Ma a nessuno sarà esplicitamente concesso di materialmente interrompere i traffici con un blocco navale. Una tanto clamorosa dissonanza tra intenzioni e realtà ha, ovviamente, una sua ben identificabile (e non del tutto irrilevante) motivazione: la radicata diffidenza con cui - non senza una montagna di validissime giustificazioni storiche - i paesi latinoamericani guardano ai movimenti della flotta Usa ed alle intenzioni politiche del «potente vicino del Nord». Ma resta il fatto che anche questa risoluzione haitiana sembra fedelmente riflette-

re, nei suoi opachi splendori, le sempre più stridenti contraddizioni d'una organizzazione internazionale che, rilanciata dalla fine della guerra fredda, pare oggi contemporaneamente afflitta da due contrastanti mali: quello del «fare troppo» e quello del «fare troppo poco». I termini del problema sono noti. Negli ultimi tre anni, le Nazioni Unite hanno visto enormemente crescere il proprio ruolo in uno scenario mondiale il cui unico problema pareva quello di dover liquidare, attraverso processi di pace internazionalmente gestiti, i bellissimi residui del momento bipolarista. E su un punto tutti sembrano concordare: in questa prima fase, l'Onu s'è mossa con autorevolezza e collaudata perizia. I guai sono cominciati allorché, nella tranquilla deriva di questo «dopo-

guerra», sono sempre più prepotentemente emersi - in forme di feroci conflitti nazionali o tribali - i sintomi d'un «nuovo disordine internazionale». Un «disordine» nel quale le Nazioni Unite - impegnate su 14 differenti fronti con oltre 60 mila caschi blu - hanno finito per muoversi con la goffa pesantezza del gigante e, contemporaneamente, con la risibile pretenziosità d'un nano. Impotenti nel cuore del massacro bosniaco, aggressivi in Somalia, incapaci di difendere la loro pace in Angola, in balia degli eventi in Cambogia. Troppo presenti in alcune situazioni di crisi, praticamente assenti in altre. Sempre comunque, incapaci di definire i propri obiettivi e di spiegarli e mezzi per conseguirli.

Molte delle ragioni di questo stato di cose sono, per così dire, interni all'organizzazione. La struttura dell'Onu resta, nella sostanza, quella che i rapporti di forza determinati dalla seconda guerra mondiale hanno pietrificato in un ormai obsoleto sistema di veti e contrappesi. E nelle nuove missioni le Nazioni Unite hanno faticosamente trascinato la duplice zavorra d'una storica elefantiasi burocratica e d'un apparato militare praticamente inesistente. Un tempo le (scarse) spedizioni di pace si fondavano sull'idealistica adesione di alcune nazioni (Canada e paesi scandinavi in particolare) e sul bisogno che spingeva i paesi poveri (dal Nepal, alle isole Fiji) a «vendere» i propri servizi armati. Oggi, chiamati non più soltanto a fiscalmente garantire la pace, ma a promuoverla militarmente sul campo, i caschi blu sembrano essersi perduti, incapaci di trovare la «giusta misura», in

uno strano e paralizzante labirinto. In Somalia hanno finito per lasciarsi inghiottire nella realtà d'una fucina tribale. In Salvador sono riusciti, grazie alle proprie impiegate lentezze, a farsi ribattezzare «Vacationes Unidas», vacanze unite. Boutros Boutros-Ghali, il segretario generale, ha compiuto - in poco più d'un anno - un notevole sforzo di adeguamento dell'organizzazione. Ha creato una war-room, un ufficio all'agile struttura che - diretto dal vice-segretario generale, il ghanese Kofi Annan - segue direttamente tutte le situazioni di crisi. Ha rivolto alle potenze del mondo serie proposte tese a creare una forza d'intervento permanente sotto la direzione dell'Onu. Ma la sua politica - oggi da molti ingenerosamente accusata di velleitarismo - ancora in mas-

sima parte si muove nel nobile e sterile regno del «dover essere». La verità è che gli attuali tormenti dell'Onu non sono, nella sostanza, che riverberi in un deserto: quello, ancora inesplorato, che s'estende attorno al vuoto strategico della politica estera Usa. I fatti hanno dimostrato come - per fin troppo ovvi motivi - l'azione dell'Onu sia fin qui stata efficace solo allorché è riuscita a muovere (o a passivamente coprire, come nel caso del Golfo) la volontà politica e gli apparati militari dell'unica potenza sopravvissuta al crollo del bipolarismo. E proprio questo è il punto: dietro l'annaspante delle Nazioni Unite c'è l'ancor imballata altalena d'una politica passata dalle cortine fumogene del «nuovo ordine» annunciato da Bush all'incerto zigzagare della politica clintoniana.

Questa settimana su

IL SALVAGENTE

Ecco l'Italia dei rischi
Una guida di 16 pagine con tutte le industrie pericolose... e inoltre: «Sindaco, e ora?» ricenti e consumatori chiedono ai sceicchi...

In edicola da giovedì a 1.500 lire